In questo numero

Foto di copertina: Riccardo Guglielmin
Le foto di pagg. 2 e 11 sono di R. Guglielmin «Le stagioni della vita» - Ed. Piemme
I disegni di pag. 13-14-15-16 sono di Valentina Comand

Ombre e Luci: organo dell'Associazione Fede e Luce
Redazione, stampa, spedizione di un anno di Ombre e Luci costa 20.000 Lire.
OFFERTE LIBERE PER SOSTEGNO ORDINARIO E STRAORDINARIO

Conto Corrente postale n. 55090005 intestato «Associazione FEDE E LUCE», via Cola di Rienzo, 140 - 00192 Roma
Riempire il modulo con la massima chiarezza, possibilmente in stampatello (cognome, nome, indirizzo e codice postale).
Precisare, sul retro, che il versamento è per pubblicazione OMBRE E LUCI.

Trimestrale anno XV - n. 2 - Aprile-Maggio-Giugno 1997
Regime agevolato Tab. B - Sped. in Abb. Postale comma 27 Art. 2 - Legge 549/95 - Redazione Ombre e Luci - Via Bessarione 30 - 00165 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 19/83 del 24 gennaio 1983
Direttore responsabile: *Sergio Sciascia*
Direzione e Redazione: *Mariangela Bertolini - Nicole Schulthes - Natalia Livi - Maria Teresa Mazzarotto - Huberta Pott*
Redazione e Amministrazione: Via Bessarione, 30 - 00165 Roma - Orario: martedì - mercoledì - venerdì 9.30-12.30 - Tel. e Fax 06/633402

Fotocomposizione e stampa: Stab. Tipolit. Ugo Quintily S.p.A. - Via di Donna Olimpia, 9 - Roma

Finito di stampare nel mese di giugno 1997

Come fare una buona vacanza

di Mariangela Bertolini

Una vacanza per sé

È sacrosanto che, dopo un anno di lavoro e di impegni, ci si ritagli una settimana o quindici giorni per fare un po' di vacanza. Anche i genitori di figli disabili, ormai quasi tutti, hanno la possibilità di affidare i loro giovani a soggiorni estivi del comune, dei centri, o di Fede e Luce. Capita però che, troppo stanchi per prendere iniziative, finiscano per far passare i pochi giorni a disposizione imbiancando le pareti di casa, mettendo in ordine e intanto il tempo vola.

Ecco allora alcuni suggerimenti che vi invito a seguire per ritrovarvi pronti, veramente riposati e rinfrancati nello spirito, a riprendere il vostro figlio e a ricominciare il solito trantran.

— Determinazione di andare in qualche posto, diverso dalla propria casa, per dedicarsi soltanto al «riposo», quello che i latini chiamavano otium, *l'interruzione delle normali fatiche.*

— Scelta di attività piacevoli, per le quali durante l'anno non c'è mai tempo: nuoto, passeggiate, cinema, concerto, lavori manuali, fotografia, lettura di libri o riviste, cenette simpatiche, corrispondenza, lavori a maglia, all'uncinetto o ricamo...

— Fedeltà alle decisioni prese: è lo sforzo maggiore, soprattutto per le mamme incapaci di stare in otium*: per una telefonata, una richiesta particolare, abbandonano il piacere del riposo, si rituffano nell'attività...e poi se ne lamentano per un bel po' di tempo.*

— Attenta scelta delle persone con cui condividere le vacanze: è chiaro, moglie e marito non si possono scegliere, ma può anche darsi che qualche volta, la mamma o il papà preferiscano fare un po' di vacanza da soli, o con qualche amica o amico, o sorella o fratello. Perché no, dal momento che bisogna trovare la soluzione ottimale per stare veramente in riposo?

Basta parlarne e cercare la soluzione migliore.

— Bando ai sensi di colpa: succede che, dopo qualche giorno subentri quel senso di disagio così noioso. «Tu se qui che te la godi, non pensi a...» Certo che ci penso, ma è vitale ricostruire corpo e spirito per ritornare alla quotidianità di 355 giorni.

— Ritrovare la gioia di pensare in silenzio e in solitudine. Ritrovare in ritmi così diversi dal solito momento di tranquillità esteriore, per gustare il silenzio, per rivedere la propria vita con occhi nuovi e fiduciosi, per pregare di più.

E una vacanza per gli altri

Per chi invece tempo di riposo ne ha un po' più del necessario o, non avendo particolari problemi familiari, vuole aiutare chi non si può permettere di fare vacanza, ecco alcuni suggerimenti:

— Mettere a disposizione di una famiglia in difficoltà o di un gruppetto di persone (amici e ragazzi disabili) la propria casa di vacanza al mare, in montagna o in collina...

— Partecipare con dedizione e serietà ad un soggiorno estivo per persone disabili (campi Fede e Luce, colonie di bambini...)

— Accogliere con sé, nella propria casa di vacanza, una famiglia o qualche persona sola...

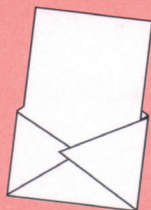
E chi rimane in città?

— Può visitare con regolarità qualche persona impossibilitata a muoversi (per mancanza di soldi, di salute, di tempo a disposizione...)

— Può prendere con sé per un week-end un bambino, un adolescente o un adulto con problemi per scoprire con lui un posto nuovo, un'attività mai sperimentata...

— Può organizzare con altri, un breve soggiorno per qualche famiglia che da sola non se la sente di partire in vacanza (perché troppo stanca o troppo sola...)

— Può rimanere vicino (telefono, visite, servizi di vario tipo) a chi sta vivendo una situazione molto difficile...

Solo dopo queste considerazioni ci sentiamo, noi di Ombre e Luci, di augurare con cuore sincero buone, riposanti e fruttuose vacanze a tutti i nostri lettori e soprattutto a chi vive situazioni particolarmente difficili.

Dialogo aperto

Appello ai genitori

Sono la più piccola di tre fratelli. Roby, il più grande, ha 39 anni: è cerebroleso.

La mia famiglia e la mia vita ha sempre girato intorno a Roby, anche se io lo capisco solo da poco tempo.

Era normale uscire una domenica sì e una no per fare i turni con mia sorella per non lasciar soli i miei con Roby; era normale frequentare Fede e Luce (così non ero sola con lui); è stato ovvio diventare operatrice per gli handicappati, è stato scontato cercare lavoro in una scuola per portatori di handicap.

Oggi mi accorgo che il mio (anche il tuo) passato e futuro è stato gestito e ipotecato in modo egoistico dai nostri genitori.

Io adoro Roby (lui è un angelo che cerca solo persone sorridenti). Amo Roby, soffro maledettamente per lui per quello che non potrà mai conoscere, per quello che non potrà mai fare, per essere costretto a far scegliere agli altri come disporre dei suoi diritti ed è stata una scelta ingiusta quella fatta dai miei (dei tuoi) genitori di non pensare al futuro dei loro figli sani e non.

I genitori quando scoprono di avere un bambino così particolare, prima si disperano, poi lo amano troppo e ipocritamente (senza cattiveria) pensano: «Vivrà felice fino a che io ci sarò, poi...» Ma poi cosa? Sono forse loro in grado di dire per quanto tempo potranno badare a lui? È un impegno che loro prendono in piena coscienza e che devono rispettare col nostro aiuto, ma l'impegno è il loro.

Quando loro non sono più in grado di provvedere al bambino, ragazzo e poi uomo, il figlio sano provvederà a loro e al ragazzo, poi solo al ragazzo, come se questo figlio-fratello fosse stato concepito con questo compito prestabilito.

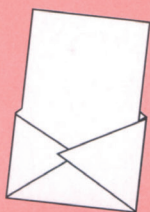
Il sano cresce ereditando ogni giorno che passa questo futuro dovere senza neanche osare ribellarsi perché ormai dovrebbe combattere contro se stesso e sa che perderebbe amore e voglia di vivere.

Quando il sano comincia a vivere la sua vita?

Quando le sue scelte saranno mirate prima al suo bene e poi alla famiglia?

E quando il genitore muore all'improvviso, senza avere provveduto né a parole (perché è sempre stato sottinteso

DOCUMENTAZIONE

È uscito, a cura del Servizio di Consulenza Pedagogica di Trento, il 26° volume della «**Bibliografia Italiana sui Disturbi dell'Udito, della Vista e del Linguaggio**» 1997 di S. Ligati, pp. 128, L. 20.000. Il volume contiene 634 voci bibliografiche (libri, articoli, periodici italiani ed esteri) su questi temi e su altri che interessano anche tipi diversi di handicap: i problemi educativi, il ritardo mentale, le varie forme di terapia, l'integrazione scolastica e sociale, la famiglia, l'educazione religiosa, i convegni, la legislazione, i film, le videocassette ed altri. Il volume può essere richiesto al Servizio di Consulenza Pedagogica - Casella Postale 601 - 38100 Trento - tel. 0461/828693. Gli articoli presentati dalla Bibliografia Italiana sono disponibili in fotocopia. I libri devono essere ordinati nelle librerie e i Cataloghi degli editori presentati si possono ottenere scrivendo o telefonando agli editori.

Dialogo aperto

che ci avresti pensato tu), né a fatti (pensando a fare domande presso istituti, creando un fondo economico) al futuro del figlio malato e tu ti trovi a dover decidere che cosa fare?

Vuoi non far soffrire Roby perché lui ormai conosce solo la vita domestica e nessun istituto (se esiste) ti sembra appena accettabile né idoneo ad evitare a Roby la tragedia del distacco da casa, da noi.

Vuoi dedicarti ai tuoi figli, dando loro tutto il tuo tempo perché sai, per esperienza, che indietro non si torna e ogni attimo con loro è insostituibile.

Tuo marito credeva di essere conscio quando ti ha sposata, di quanto la presenza di Roby sia importante per te e di quanto avrebbe inciso sulla vita in comune. Ma non fino a questo punto.

Hai avuto la sensazione di un mattone sul cuore quando il giudice tutelare ha detto: «Sei responsabile e insostituibile per lui; fai le scelte giuste».

Come sarebbe stata la mia vita e quella di Roby e quella dei miei genitori (papà sarebbe morto meno angosciato?) se Roby fosse cresciuto presso una casa-famiglia, una istituzione? Probabilmente ora non subirebbe tanti traumi ed io non lancerei questo appello agli altri genitori.

Eleonora

Anche in ospedale

Da parecchi anni sono una lettrice affezionata alla vostra rivista. In ospedale viene letta anche dai medici e infermieri; prendono parte pure le persone che sostano negli ambulatori in attesa di visite specialistiche.

Auguri di ogni bene.

Suor Cristiana Dei Pra

Grazie, Suor Cristiana, per le sue parole e per la sua solidarietà. Ci auguriamo che si moltiplichino le persone che, come lei, mettono OMBRE E LUCI negli ambulatori, nelle sale d'aspetto e dovunque ci sia la possibilità di un momento di sosta e di riflessione.

L'amicizia, dov'è?

Sono un anonimo, ma un vostro lettore.

Il vostro giornalino l'ho trovato molto interessante e soprattutto molto significativo.

Io faccio parte, da diversi mesi, di un gruppo di Fede e Luce (del mio paese). Mi trovo benissimo con questo gruppo e poi mi sono fatto diversi amici, che prima per me non c'erano.

Il mio gruppo si riunisce una volta al mese ma vorrei che questo incontro fosse due volte al mese.

L'amicizia per me è una cosa fondamentale.

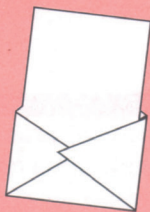
Io ho molti amici però, a volte, loro si dimenticano e questo mi fa rimanere male.

Vorrei far presente a quegli amici che se se sono andati o che stanno per farlo, di fermarsi in tempo se vogliono salvare l'amicizia che c'è fra noi, perché c'è sempre bisogno di una parola di conforto. Se abbandoniamo questa amicizia, che cosa rimarrà di noi? Un amico vero non ti abbandona mai anche se tu sei in difficoltà perché tutti siamo fratelli.

Un lettore

Ho ritrovato la gioia di vivere

Pubblichiamo come lettera una parte di un lungo scritto che in forma di racconto comunica una esperienza di vita.

Camminai senza una meta, fino a notte fonda, pedalando con sacrificio. Il mio viso era bagnato di sudore; vidi un via-

Dialogo aperto

letto, camminai per circa due chilometri; vidi una luce piccolissima come un lumino e io, pallido, distrutto, addolorato, mi avvicinai.

Vidi aprire un cancelletto, mi apparve un viso dolce e bello e mi disse: «E tu, caro figliolo, a quest'ora, che ci fai davanti a questo cancelletto?». Risposti: «Ho pedalato sperando di trovare un po' di pace e tranquillità». Ti abbraccio mamma Maria, per avermi ridato la gioia di vivere; un bacio da tuo figlio.

Domenico

P.S.: Adesso capisco perfettamente che chi mi ha abbandonato, è senza cuore, e che chi ha cuore, salva un figlio e un amico distrutto.

I miei racconti

...Disabile anch'io...sulla breccia però: sono stata una lavoratrice instancabile e voglio morire con le armi in pugno. La mia storia è lunga... Non mi lamento, vorrei solo non peggiorare, per non dare fastidio. Tanti si rivolgono a me... Se fossi milionaria o almeno sana per andare a lavare i piedi a disabili come me! Mi è stato negato l'accompagnamento perché ragiono bene. Avete mai visto un bicchiere di acqua portato alle labbra «con la ragione?»

Faccio quello che posso e come posso. Da anni, pratico una specie di volontariato per corrispondenza e adesso per telefono, perché alcuni non possono scrivere.

Ho una silloge di racconti: vorrei farli stampare e devolvere ricavato e diritti di autore a favore di una Cooperativa per disabili sorta in Acri. Conoscete una Casa Editrice pronta a farlo? Appena possibile vi manderò il mio obolo della vedova. Sono tale dal 1994. Vi prego di scusare il mio scritto, sono stanca, non posso correggere e ricopiare.

Assunta Gallipoli Capalbo
Via Iulia, 40 - 87041 Acri (CS)

Speriamo che qualche lettore sia interessato ai suoi racconti. Noi possiamo, forse pubblicarne qualcuno: sarebbe un modo metterli, sotto gli occhi di molti. Ce li mandi, se crede.

Una storia vera

Questa è una storia vera che potrebbe iniziare così: c'era una volta...
C'era una volta una bella bambina bruna di nome Sabina che viveva felice con i genitori e i fratelli in una grande casa di un piccolo paese: San Benedetto dei Marsi in provincia di Aquila. Una vecchia fotografia ci mostra Sabina, a cinque o sei anni, con il vestitino della domenica, seria attenta mentre tiene per mano saldamente la sorellina più piccola. Entrambe sono in piedi, su due seggiole vicine, guardano il fotografo, un po' preoccupate per l'insolito avvenimento: la fotografia ufficiale. È l'anno 1922, o il 1923: bisogna guardarla con attenzione questa piccola Sabina, bisogna scrutare i suoi occhi serii, luminosi e intensi perché li vediamo qui per l'ultima volta.

Infatti la storia continua così: Quando ha sette anni, nel 1924, Sabina è colpita da una grave malattia: meningite. Era il lunedì della settimana santa e così racconterà lei stessa quei giorni ai suoi amici del «Mondo silente» tanti anni più tardi: «...il giovedì santo sera gettai intorno l'ultimo sguardo nella camera, la mattina dopo udii l'ultimo grido, seguito da una sbattuta di porta: da allora niente più». Perde conoscenza e si ritrova, dopo una settimana dall'inizio della malattia, sola in un lettino del policlinico Umberto I di Roma. Sabina è disorientata, non sa cosa le succeda. Tenta di scavalcare la finestra per fuggire ma, come racconta la sorella: «fu ripresa in tempo dall'infermiera che "delicatamente» la legò al lettino perché non scappasse, anziché tenerla, magari, in braccio».

Sabina torna a casa dopo due mesi: ha solo sette anni, ha interrotto la seconda elementare e il suo banco resterà vuoto. È ancora Sabina che così ricorda quel momento di vita: «...Quel po' di luce distinta che percepivo ancora bastava a favorirmi l'illusione di vedere, come pure il ronzio nelle orecchie contribuiva a farmi credere di sentire rumori e voci: pure sapevo di non cogliere le forme e i colori, né le parole, ma non volevo dirmelo». Le vicine vengono a trovare la piccola ammalata, il fratello gliele indica e la invita a dirne il nome: Sabina non ne riconosce nessuna...
C'era una volta una bambina molto coraggiosa che, invece di piangere e disperarsi, disse allora al fratellino: «Prendi il mio quaderno di scuola, un lapis (una matita) e portami (guidami) la mano scrivendo i loro nomi». Così fu fatto. Il fratello scrisse adagio e chiaro guidando la mano di Sabina e le visitatrici furono identificate. «Questo unico mezzo di comunicazione servì per l'indispensabile e per farmi tardare a riflettere sulla situazione. Alla fine però, dovetti pure dirmelo franco: ero cieca e sorda — Ma allora perché non mi prendesse paura ero già armata di una speranza e cioè di ritornare a Roma: con cure prodigiose della scienza avrei riacquistato la vista e l'udito. Con quest'idea confortante, malgrado il passato trattamento (o maltrattamento) di medici ed infermiere che avevo preso per aguzzini, volentieri mi lasciai condurre di nuovo a Roma».
Nell'attesa del ritorno alla grande città, la

Sabina a cinque o sei anni, con il vestitino della domenica, seria attenta mentre tiene per mano saldamente la sorellina più piccola.

vita riprende nella casa di San Benedetto; i genitori si fanno forza l'un l'altro, trovano il coraggio di accettare l'immenso dolore che al primo momento li aveva come annientati. La mamma istintivamente comprende che niente si deve proibire alla sua bambina di ciò che ancora può e desidera fare: e Sabina, circondata dal buio e dal silenzio, cuce e ricama, lava i piatti e i panni, bada ai fratellini. E tuttavia, scriverà Sabina: «Mi ritrovai rinchiusa in me stessa come un eremita nel mezzo della società; sola con le mie idee e i miei capricci...»

È il 1926: Sabina ha dieci anni quando viene ammessa all'Istituto Regina Margherita di Savoia dove il prof. Augusto Romagnoli, da cui la scuola in seguito prenderà il nome, proprio in quell'anno aveva iniziato a mettere in atto il suo metodo di educazione per i ciechi. Sabina fu la prima alunna ed ebbe per matricola il numero uno che lei stessa ricamerà a punto erba in tutti i suoi indumenti. Fu così che il celebre professore, rimasto cieco poco dopo la nascita, e la bambina di San Benedetto dei Marsi, dal cuore pieno di speranza e di coraggio, si incontrarono e strinsero un legame di affetto e di stima che durerà per sempre. Scriverà infatti Sabina: «...dal primo momento mi tracciò sul palmo della mano le parole in corsivo facendosi ben capire, mi infuse subito fiducia, né mi deluse mai...». Il professore, dal canto suo, giudicò subito Sabina non solo recuperabile ma intelligentissima, sveglia e desiderosa di conoscere tutti i perché del mondo. Fu necessario innanzitutto stabilire una comunicazione immediata con la bambina e il professore la guidò, insieme alle insegnanti, dalla parola scritta sulla mano all'uso dell'alfabeto Malossi. Infine con il sistema di scrittura Braille poté seguire lo svolgimento del programma di studio. Contemporaneamente le maestre la guidavano, con il metodo Romagnoli, alla pronuncia delle parole in italiano corretto.

Il celebre professor Romagnoli, rimasto cieco poco dopo la nascita, e la bambina dal cuore pieno di speranza e di coraggio, si incontrarono e strinsero un legame di affetto e di stima che durerà per sempre.

Sabina lasciò l'istituto definitivamente nel 1938. In quei dodici anni era cresciuta fisicamente, intellettualmente e moralmente. Aveva scoperto che le «cure prodigiose» che aveva sperato non esistevano e aveva accettato serenamente l'idea di restare cieca e sorda per la vita. Ma insieme aveva scoperto un mondo di cose che non le erano vietate: aveva

letto, studiato, imparato ad esprimere con chiarezza il suo pensiero, aveva approfondito le conoscenze religiose e la sua fede in Dio. Contemporaneamente aveva acquisito abilità e sicurezza nei lavori manuali e si era impadronita di un sistema pratico, fatto di tanti piccoli accorgimenti e di regole precise, che le permetterà di vivere per sempre la sua vita non dipendendo dagli altri per le necessità quotidiane, ma, al contrario, rendendosi utile in mille modi partecipando con intelligenza e vigile tenerezza alla vita familiare.

È una ragazza robusta dalle lunghe trecce nere quella che torna a casa nel 1938. Ha superato con i familiari altri grandi dolori: la morte dell'amato fratello maggiore e della madre. Ora sa prendere il suo posto di sorella maggiore e di zia affettuosissima.
Soprattutto Sabina ha trasformato il coraggio e la tenacia di bambina in voglia di conoscere, di partecipare e di battersi per tutti coloro che soffrono di menomazioni sensoriali. Da qui ha inizio la sua lunga battaglia a favore dei ciechi-sordi, perché non vengano abbandonati alla loro «notte silenziosa» ma aiutati a stare e a comunicare con gli altri, a conquistare la loro parte di conoscenze e di gioia, a potenziare le loro capacità sensoriali ed intellettive.
E così la storia continua. C'era una volta una ragazza bruna e poi un'esile signorina dai capelli grigi, che leggeva e studiava, che imparava le lingue straniere per corrispondere con associazioni e scuole di altri paesi, che partecipava a seminari e convegni accompagnata da abili interpreti, che visitava i suoi amici sordo-ciechi in ogni parte d'Italia per confortarli ed aiutarli con la sua esperienza a superare le difficoltà dell'integrazione.
Inesauribile nella ricerca e nelle iniziative, ha fondato la «Lega del Filo d'oro» (1), ha ideato, organizzato e promosso i soggiorni estivi per i pluriminorati, ha voluto e diretto la prima rivista italiana bimestrale in braille. E tutto questo continuando a provvedere a se stessa, a dividere i lavori di casa con le sorelle, ad occuparsi con grande affetto dei nipotini che le crscevano accanto.
C'era una volta, e c'è ancora, una coraggiosa tenace piccola donna che ci insegna che le cose straordinarie accadono anche ai nostri giorni, che i miracoli sono ancora possibili.

Una coraggiosa tenace piccola donna che ci insegna che le cose straordinarie accadono ai nostri giorni, che i miracoli sono ancora possibili.

M.T. Mazzarotto

Libera riduzione dal libro "La luce dentro" di Loda Santilli
Ed. Caritas dei Marsi - Avezzano - 1988

(1) Associazione nazionale per la tutela e l'assistenza dei non vedenti privi di udito. Per maggiori informazioni vedi Ombre e Luci, n. 1 anno 1986.

Conoscere per prevenire

Uno stato di sordocecità può essere dovuto a tre cause:

Pre-natale. L'eziologia delle principali malformazioni psicosensoriali è riconducibile a forme embriopatiche, generalmente contratte nel primo trimestre di gravidanza. La più conosciuta tra queste infezioni virali è la **rosolia**. Le menomazioni che possono derivarne sono diverse, tutte estremamente gravi: turbe oculari, sordità parziale o totale, microcefalia, alterazioni scheletriche e malformazioni cardiache.

Si stima che oggi la rosolia sia la causa di circa 1/3 dei casi di sordocecità...

Gravi handicap plurisensoriali possono derivare poi da **toxoplasmosi**, da **intossicazioni da farmaci** e da altre cause di origine diversa.

Peri-natale. L'origine delle menomazioni contratte nel momento della nascita si può principalmente ricondurre a **nascite premature** e a **traumi da parto** che costituiscono una minima parte sul totale dei casi.

Post-natale. I gravi handicap plurisensoriali originatisi successivamente alla nascita sono anch'essi una minoranza sulla casistica delle sordocecità. Sono per lo più casi di **meningite**, **encefaliti** ed eventi incidentali di varia natura.

(dalla «Lega del Filo d'Oro»)

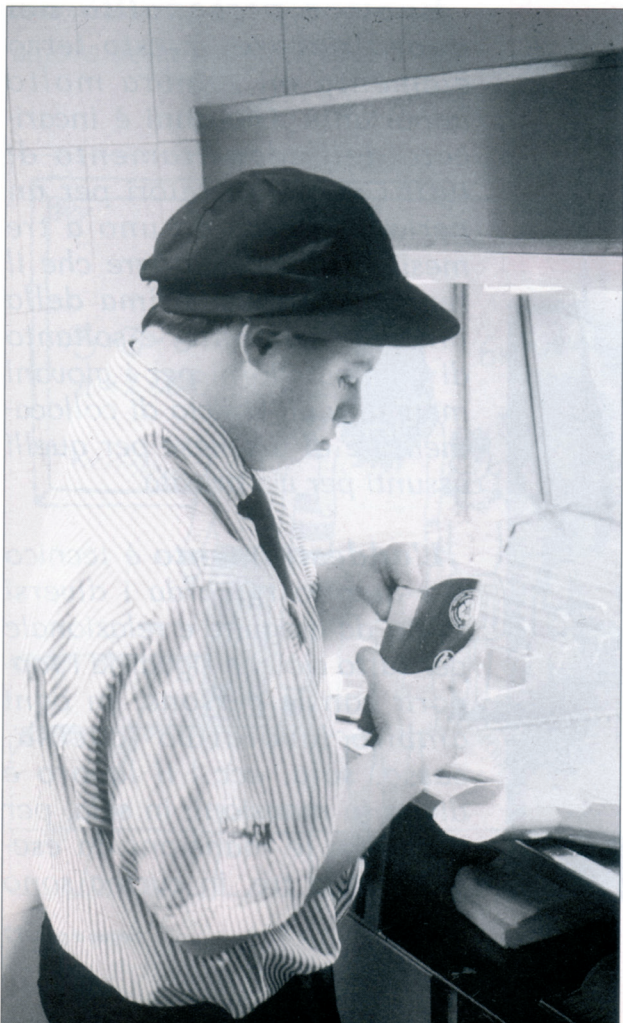
Per comunicare con una persona sordo-cieca

Il primo mezzo di percezione e di relazione del sordocieco, è la mano con la quale egli vede, ascolta, legge, parla, utilizzando segni convenzionali.

Il codice di comunicazione più semplice è il «Malossi». Questo sistema si avvale di leggere pressioni da effettuare con le dita sul palmo della mano del sordocieco, là dove, per convenzione, sono posizionate le lettere dell'alfabeto ed i numeri.

(Nella figura, l'alfabeto Malossi: le lettere con il punto si esprimono con un leggero pizzico, le altre con un tocco.)

Un hamburger fatto bene

di Nicole Schulthes

Una mattina di aprile sono stata una cliente un po' diversa al Mc Donald di Piazza di Spagna. Avevo appuntamento con Giovanni Lodico, da tre anni coordinatore del personale e incaricato della formazione alla «Food Italia» che raggruppa i cinque Mc Donald di Roma. Sono 300 gli operatori dell'azienda fra i quali 12 sono persone con handicap. (Cinque affette da sindrome Down, una è sordomuta, una affetta da X fragile e cinque altre hanno un ritardo mentale di diverso tipo) Giovanni è responsabile della formazione e dell'accompagnamento sul lavoro di questi ultimi che sono stati presentati all'Azienda dall'Associazione Persone Down e dall'Ufficio di collocameto.

L'inserimento al lavoro delle persone con handicap non è l'unica politica sociale attuata dalla Mc Donald, la quale negli Stati Uniti mette una cifra in bilancio per l'aiuto di case-famiglia per l'infanzia in pericolo. Qui a Roma l'inserimento lavorativo è iniziato un po' per caso tre anni fa, ma è chiaro che per proseguirlo è stata necessaria ***una chiara volontà dell'Azienda che*** *insieme ad* ***alcune caratteristiche dell'organizzazione del lavoro*** *e al* ***ruolo del coordinatore*** *hanno reso esemplare questo inserimento.*

— La giovane età di tutto il personale (20-30 anni);

Il metodo di addestramento è adatto alla loro disabilità: poche parole, tutto s'impara per imitazione.
Giovanni esegue i gesti di ogni mansione davanti a ogni nuovo operatore.

— la composizione internazionale ed interetnica del complesso degli operatori;

— il tipo di lavoro diviso in mansioni numerose e ben definite;

— le regole aziendali precise e rigorose (non si mangia durante il lavoro, la puntualità deve essere assoluta...);

— l'uso di gratificazioni extra stipendio (spille, orologio, ecc.) per premiare la qualità del lavoro,

sono tutte caratteristiche che facilitano il lavoro dei ragazzi disabili.

Ruolo e personalità del coordinatore: *questo terzo elemento mi sembra molto importante. Giovanni è incaricato dell'addestramento di tutti i nuovi operatori per un periodo che va da uno a tre mesi. Bisogna ricordare che il tempo di prova, prima della firma del contratto, è soltanto di quindici giorni per i giovani mandati dall'Ufficio di collocamento e di un mese per quelli assunti per via privata.*

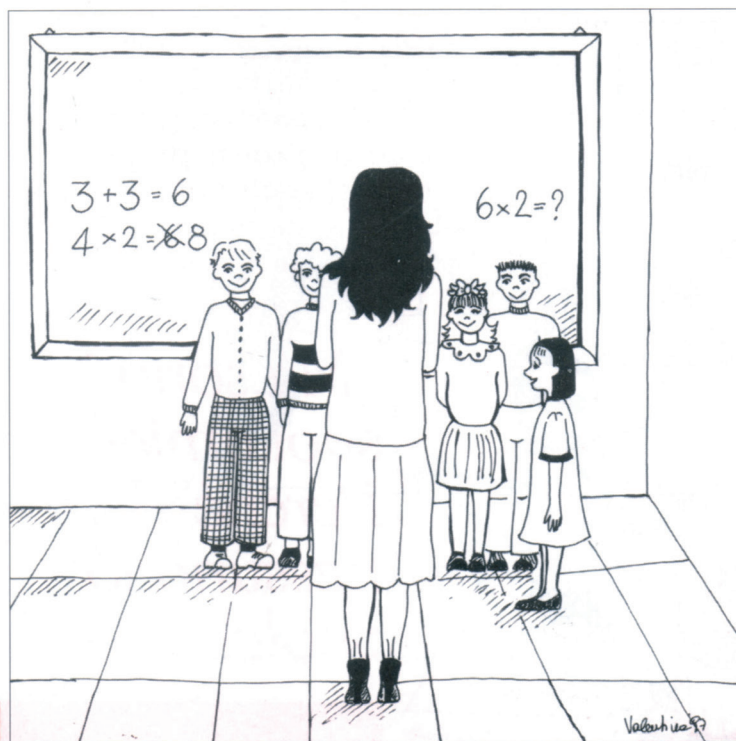
L'addestramento *è tecnico per quanto riguarda i diversi lavori da eseguire e relazionale per tutto ciò che riguarda i rapporti con le persone. In ogni ambito lavorativo (cucina, cassa, sala, ecc.) il lavoro è diviso in mansioni: in sala, per esempio, le mansioni da eseguire sono tre, in cucina sono*

Segue a pag. 17

Queste quattro pagine sono bambini, piccoli e anche grandicelli, perché comincino a riflettere come possono su problemi e situazioni forse già presenti nella loro realtà. Sarebbe bello se queste piccole storie (facilmente staccabili) fossero magari lette anche a scuola con la maestra, nel gruppo di catechismo o in altre associazioni, sotto la guida di un adulto, perché tanti piccoli amici riflettano senza annoiarsi sul significato e sul valore della integrazione.

Flavio

Oggi in quarta B si lavora in gruppo. Il materiale per la ricerca è stato raccolto nel corso degli ultimi due mesi e oggi ogni gruppo comporrà alcune pagine complete di foto, illustrazioni, brevi testi che, uniti, formeranno il lavoro collettivo. C'è grande eccitazione mentre cinque ragazzi, indicati dall'insegnante, scelgono i compagni. I ragazzi scelti via via si avvicinano al capogruppo.

— Vedremo se con questo siste-

"Vedremo se con questo sistema lavorerete meglio!"

ma lavorerete meglio! — aveva detto l'insegnante cedendo alle richieste dei ragazzi. E le cose sembrano andare bene. Non ci sono lamentele o rifiuti mentre il gruppo dei ragazzi «da scegliere» si assottiglia sempre più. Ecco, ancora otto; ora sono solo quattro. Ma chi rimane per ultimo?

— Io quello non lo voglio, fa solo pasticci... — —Maestra, ci disturba sempre!— — Io preferisco se restiamo in quattro. — — Beh, anche io, se è per questo! —

Flavio sta a guardare e a sentire. Con gli occhi, improvvisamente seri, osserva i compagni che parlano di lui. Quelle parole lo colpiscono come pietre, anche se non tutte sono comprensibili. — Ma sono i suoi amici? Cosa succede? Perché nessuno lo vuole? —

Come da grande distanza, gli giunge la voce della maestra che rimprovera e spiega. Ma non sono parole per lui, non lo riguardano. Da lontano vede i gesti scomposti dei compagni, le facce irate, gli occhi minacciosi.

Ma ora questo non ha importanza, niente ha più importanza, perché Flavio si sente improvvisamente diventare piccolo, sempre più piccolo. Ora non ha quasi più

"Ma sono i suoi amici?... Perché nessuno lo vuole?"

peso: può allargare le braccia, anzi le ali... le ali perché, senza rendersene conto, per magia, Flavio si è trasformato in un uccellino. È un bel pettirosso con le piume castane spruzzate di rosso, il capino rotondo dritto sul collo esile, gli occhi neri vivaci e mobilissimi. Come è contento Flavio! Vola in alto, sopra le teste dei compagni che gridano senza capire; vola sopra la lavagna, sopra la libreria. Le sue ali battono contro il soffitto, urtano la lampada al neon, la carta gegrafica... Tra un momento la maestra dirà: — Ecco, aprite la finestra, Flavio se ne va. È libero. Non potete più fargli del male. Ha capito che, con voi, non poteva proprio restare... voi invece non avete capito.

Ora la finestra è aperta; i rami verdi del pioppo a pochi metri sembrano invitarlo: — Vieni, Flavio, vieni! —

Ma Flavio-pettirosso non sa decidersi. Guarda dall'alto i suoi compagni che lo indicano, che agitano le braccia e lo chiamano. Ecco Claudia, la capitana della squadra di pallavolo, che gli ha insegnato a schiacciare; ecco Roberto, compagno di bicicletta e Luigi che abita proprio vicino a lui. Alla mattina vengono a scuola

Flavio vorrebbe volar via lontano come un uccello liberato.

insieme e insieme comprano la pizza al bar... C'è Irene in quell'angolo, che ora sta piangendo, chissà perché; prima strillava più forte di tutti: Sono i suoi compagni, i suoi amici, delle volte amici veri, delle volte...delle volte...Flavio vorrebbe volar via lontano come un uccellino liberato. — Flavio, Flavio! — sono i compagni che lo chiamano. Le loro voci lo raggiungono di nuovo e il suo volo ora è meno alto, meno affannato.

— Flavio, non dar retta a sti secchioni! Lo facciamo io e te il gruppo più forte... ci mettiamo pure la maestra!

È Luigi che parla, ora, Luigi il ripetente, il campione di tiri in porta e di battute spiritose. La sua manona afferra saldamente l'alabraccio di Flavio-pettirosso e Flavio si ferma; non vola più, ride e appalude con gli altri.

La finestra si chiude, l'albero è lontano, i compagni sono vicini, tutti intorno a lui.

E poi entra la bidella: — Mbeh, ragazzi, è suonato; non la volete fare oggi la ricreazione? —

Pennablù

La finestra si chiude, l'albero è lontano, i compagni sono vicini, tutti intorno a lui.

sette (tostare il pane, condire il panino, cuocere la carne ecc.). Secondo il regolamento della Mc Donald, ogni operatore deve saper svolgere tutte le mansioni. Giovanni sottolinea che per sua esperienza, le persone disabili riescono ad effettuare tutte le mansioni richieste: «Ci vorrà più tempo che per gli altri ma ci arrivano e non sono poi più lenti nell'esecuzione del lavoro».

Anche ***il metodo utilizzato per l'addestramento*** *è adatto alla loro disabilità: poche parole, tutto si impara per imitazione. Giovanni lavora con ogni nuovo operatore, esegue i gesti di ogni mansione davanti a lui. Quando si tratta di una persona con problemi, lavora per un mese intero accanto a lei. «Non ho un metodo speciale. Ho provato a ricordarmi le difficoltà di quando io stesso ho iniziato a lavorare al livello più basso: ognuno infatti è un po' perso quando affronta una nuova attività. E poi bisogna frantumare l'azione in tanti piccoli passi ed assicurarsi che ogni passo sia assimilato per se stesso e che non verrà dimenticato. Certo ci vuole una certa sensibilità, bisogna* ***sentire*** *l'altro e poi avere pazienza, tanta pazienza.*

Per quanto riguarda ***l'aspetto relazionale****, secondo Giovanni non ci sono veri problemi, né con i colleghi né con i clienti.*

Secondo il regolamento ogni operatore sa fare tutte le mansioni. I «ragazzi» ci mettono più tempo a imparare, ma poi sul lavoro non sono più lenti.

Una chiara volontà della Mc Donald insieme con alcune caratteristiche dell'organizzazione del lavoro e con il ruolo del coordinatore hanno reso esemplare questo inserimento

*È giusto notare che, come in altre situazioni, ci sono necessariamente dei **limiti** nell'assunzione di persone disabili: queste devono essere autonome nello svolgimento del lavoro e non devono avere grossi problemi psicologici (instabilità, aggressività, incapacità alla concentrazione ecc.). L'autonomia nel tragitto casa-lavoro non è essenziale. «Di fatto, spiega Giovanni, molti all'inizio venivano accompagnati, ma in seguito hanno imparato a venire al lavoro da soli».*

*Solo due **facilitazioni** sono state concesse alle persone disabili: una riguarda l'orario. Tutti gli operatori della Mc Donald lavorano 24 ore settimanali ripartite in cinque giorni; le persone disabili lavorano soltanto per venti ore e sempre con lo stesso turno per evitare possibili disorientamenti.*

*La seconda facilitazione, a mio avviso fondamentale, riguarda il **passaggio del tutore**: Giovanni, una volta alla settimana va sul posto di lavoro di ogni persona disabile e non per un colloquio ma per lavorare accanto a lei per un po' di tempo. Inoltre tutti i ragazzi hanno il suo numero di telefono e lo chiamano spesso per chiacchierare un po' con lui. Questi particolari fanno capire l'importanza del tutore e quanto sia necessaria la sua disponibilità.*

Prima di congedarmi Giovanni ritorna a parlare dell'importanza delle gratificazioni:

anche l'apprezzamento del lavoro svolto espresso in parole non deve essere dimenticato, specialmente all'inizio, ma oltre allo stipendio, i riconoscimenti concreti, in forma di piccoli doni, sono particolarmente apprezzati dai nostri ragazzi. Teresa, uscita dalla cucina per salutarmi, mi mostra orgogliosa e felice l'orologio ricevuto dopo un mese di lavoro: è davvero soddisfatta di ciò che fa.

Non c'è dubbio: questo lavoro, svolto alla pari con gli altri, cambia la vita dei ragazzi disabili e tuttavia ***non la deve assorbire completamente****. Infatti — nota Giovanni — più hanno altre attività (sport, palestra, gruppi vari) meglio svolgono le loro mansioni. E più sono abituati a partecipare ad attività di gruppi, più facile e piena è la loro vita con i colleghi. «Spesso, dice Giovanni, è proprio il ragazzo Down a proporre un'uscita insieme, a organizzare una pizza... e i colleghi lo seguono volentieri.*

Aiutaci a raggiungere altre persone;

Mandaci nomi, cognomi e indirizzi (scritti chiaramente) di persone che possono essere interessate a questa rivista. Invieremo loro una copia saggio.
Per comunicarci i nomi puoi usare il modulo stampato sotto.
Il nostro indirizzo è: Ombre e Luci - Via Bessarione, 30 - 00165 Roma

Nome e Cognome | Indirizzo | Città o Paese | C.A.P.

Nome e Cognome | Indirizzo | Città o Paese | C.A.P.

Nome e Cognome | Indirizzo | Città o Paese | C.A.P.

Come progettare una comunità

Se un gruppo di persone volesse intraprendere l'avventuroso viaggio dell'apertura di una comunità alloggio (comunque la si voglia chiamare: casa-famiglia, comunità residenziale o altro) per persone disabili, è bene che sappia quali sono i passi da fare, le tappe da rispettare e le... lingue da imparare.

La progettazione di una comunità è la risposta concreta a quella domanda che nel mondo dell'handicap sente spesso ripetere: che fine farà questo ragazzo quando la famiglia non ci sarà più o non sarà più in grado di accudirlo? Cosa ne sarà di lui, dopo di noi?

Dire: apriamo una comunità, non è facile. Ma quand'anche si arrivasse a dirlo, tutto deve ancora cominciare. Insieme, a tappe successive, occorre elaborare un progetto, una bozza di quello che si vorrebbe fare. E ci sono delle domande guida che possono aiutare:

— vogliamo fare una comunità basata solo sul volontariato, che vive grazie alla provvidenza?

— vogliamo creare una struttura in regola, dove chi vive o vi lavora, riceve uno stipendio, grazie alle rette (1) che gli ospiti percepiscono?

L'esperienza insegna che in genere all'inizio serve una buona dose di volontariato e di provvidenza, altrimenti non si partirebbe mai. Ma poi è imperativo creare le condizioni necessarie perché la comunità

Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.
Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.
Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.
Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.
Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.

divenga il più possibile autosufficiente, rispettando le leggi e chiedendo che vengano rispettate.

È corretto socialmente: uno Stato deve provvedere ai bisogni delle persone in difficoltà, e per tramite della comunità, si chiede che questo avvenga. E poi, con la sua attività, la comunità crea posti di lavoro per i giovani, orientandoli ad una scelta professionale di servizio.

È corretto cristianamente: chi agisce perché animato dai valori della fede, non deve sostituirsi allo Stato, ma può aiutarlo a fare il suo dovere, creando servizi convenzionati là dove non ci sono e puntando alla qualità dei servizi resi.

I punti che seguono sono solo indicazioni di massima, per chi volesse seguire questa strada.

1) Date in convenzione dall'ente locale

Comunità e comunione

Succede che chi pensa alla possibilità di aprire una comunità, si preoccupi (e non a torto) di individuare una casa, le persone disponibili ad abitarla e i fondi necessari per iniziare. Ma tutto questo non basta, anzi, forse non è neppure il giusto punto di partenza. Una comunità può nascere soltanto dalla comunione.

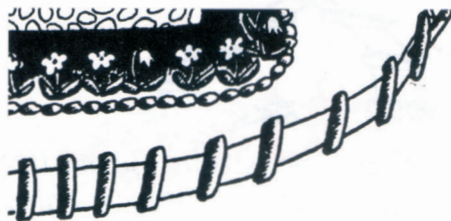
Da sola, una persona non può andare lontano. Le tante cose da fare e da sapere, la diversità delle competenze necessarie, il continuo confronto con la realtà e la necessità di essere plastici, cioè di sapere e voler cambiare strada, aggirare l'ostacolo, per raggiungere la méta, consigliano la creazione di un gruppetto di persone (né troppe, né poche) che insieme e grazie ai doni propri di ognuno, lavorano alla gestazione della comunità.

È un buon terreno di prova dove le motivazioni e la capacità relazionale di ognuno verranno messa alla prova; da questo terreno, e grazie a questo lavoro preliminare, può nascere un buon progetto di comunità e anche un futuro consiglio di amministrazione, quelle persone cioè che pur non vivendo in comunità, aiutano, sostengono e creano le condizioni concrete indispensabili alla vita della comunità.

Progetto realistico

Perché il progetto di una comunità prenda forma occorre fare un buon lavoro di ricerca, di studio, di confronto con ciò che già esiste. Non è tempo perso, perché permette a priori, di individuare le condizioni necessarie a che la comunità possa esistere e vivere.

Un progetto non si fa una volta per tutte, lo si costruisce nel tempo. Di fondo l'idea madre (dare una casa a chi non ce l'ha, costruire una rete di relazioni vitali, ecc.) non cambia. Ma possono cambiare le modalità della concretizzazione di questa idea. Le condizioni indispensabili alla costru-

con la stipula di convenzioni, e con tutto l'iter da percorrere.

zione di un progetto sono due: la plasticità (la capacità di cambiare modalità di realizzazione, l'elasticità mentale) e il realismo (la conoscenza delle condizioni poste dalle istituzioni e dalle sue leggi, la conoscenza di ciò che già esiste).

Le conoscenze per il progetto

3.1 Conoscere il territorio

Cosa esiste sul territorio nel quale si intende creare una comunità? Quali servizi offerti? Gestiti da chi? In che modo? Quali difficoltà incontrano i servizi già esistenti? Queste informazioni si possono chiedere al Settore Servizi Sociali dell'ASL, oppure agli assistenti sociali che operano sul territorio o andando direttamente a conoscere le realtà esistenti. Sono informazioni che permettono di farsi un quadro della situazione, non tanto in funzione di conoscere dati numerici, ma per ascoltare la strada già percorsa da altri con relativi successi e fatiche. C'è molto da imparare da chi ha già costituito un'associazione, o una cooperativa, da chi ha già avuto a che fare

3.2 Conoscere le leggi

Ogni Regione ha un suo piano socio-assistenziale e ha formulato delle leggi che regolamentano la gestione dei servizi sociali. Si può chiederne copia all'assessorato regionale ai servizi sociali o all'assessore ai servizi sociali del comune.

La conoscenza di queste leggi è fondamentale per l'elaborazione del progetto di una comunità, perché dettano tutte le condizioni necessarie per lavorare con gli Enti Pubblici.

Il Piano Socio-Assistenziale della Regione Lombardia, per esempio, ha un allegato dedicato all'handicap. Leggendolo se ne ricava:

— Chi può gestire un servizio (quali caratteristiche devono avere i privati per entrare in convenzione);

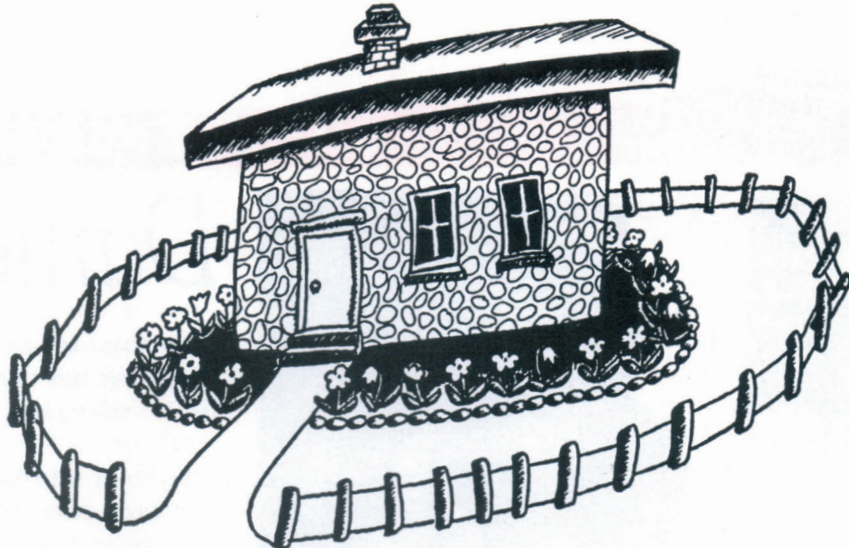
— A quali condizioni (essere un ente senza scopo di lucro, una cooperativa di solidarietà sociale,...);

— Quali servizi vengono riconosciuti dalla Regione (Centri di Pronto Intervento, Comunità alloggio, Centri residenziali per gravi, ecc.).

Per ogni servizio si specificano:

• Gli standard gestionali

— la definizione (che cos'è)

— i destinatari

— i criteri di ammissione

— la capacità ricettiva

— il funzionamento

— le attività

— il personale (quali figure, quali titoli di studio, quante persone...)

• Gli standard strutturali

— requisiti della struttura (come dev'essere la casa)

— localizzazione (dove dev'essere)

— accessibilità della struttura (abbattimento delle barriere architettoniche)

— articolazione della struttura (spazi di collegamento comuni)

— articolazione della cellula abitative (quali stanze quante, quanto grandi

— gli impianti (gas, luce, ecc.)

— gli elementi costruttivi (le porte, finestre, pavimenti...)

— gli arredi

— gli spazi esterni.

Sono indicazioni preziose e vincolanti perché permettono di fare i passi giusti per tempo. Dalla scelta della struttura giuridica che la comunità (o chi la gestisce) vuole darsi, alle figure professionali da assumere (e con quale contratto), dal come ristrutturare la casa o quale casa cercare per la comunità e come ottenere l'idoneità alla convenzione, tutto viene indirizzato dalle indicazioni che le leggi forniscono. Non è un lavoro difficile, soprattutto se c'è nel gruppo qualcuno che ha un po' di dimestichezza con il linguaggio giuridico e che è capace di tradurlo agli altri.

Solo dopo aver preso visione della realtà esistente e delle condizioni poste dalle leggi, si può iniziare a elaborare un progetto concreto, che preveda fasi e tempi, e distribuzione di compiti: chi pensa all'associazione, chi alla casa, chi a trovare i fondi per iniziare. Con il progetto, la comunità è soltanto concepita; c'è ancora tutto il tempo della gestazione prima di arrivare alla nascita. Ne riparleremo.

Manuela Bartesaghi

Huberta e Francesco, di fronte Claudio e Nicolina Di Pirro; tra loro Daniele piccolo.

Incontro regionale Fede e Luce Centro

Dall'11 al 13 Aprile si è svolto a Pescasseroli l'incontro dei rappresentanti delle comunità di Roma e del Centro.

L'occasione di riunirsi a Pescasseroli è stata offerta insieme ad un'ospitalità generosa e accogliente dai genitori di Daniele di Pirro — e dalla data del 10° anniversario della sua morte.

L'incontro — come ogni incontro di Fede e Luce - è stato bello e faticoso, organizzato nei dettagli e scombussolato da un tempo bizzarro.

Huberta e Francesco Bertolini hanno passato la responsabilità delle tre nuove regioni ai tre nuovi eletti: Luca Zaccarian (Roma 1° e Perugia), Silvia Poleggi (Roma 2° e Marzocca), Settimio Pucci/Giulietta Rossetti (Roma 3° e S. Benedetto). Ai primi un grazie pieno di riconoscenza, ai secondi un augurio di buon lavoro!

Tutti i partecipanti si sono stretti intorno alla famiglia Di Pirro con affetto e gratitudine per la loro accoglienza a «Le Vecchie Arcate» e per ricordare commossi

Daniele

Se fossi un poeta vorrei dedicarti dei versi diversi, unici, silenziosi, come sei stato tu.

Se fossi un musicista, inventerei una sinfonia dai toni delicati e sfumati tali da infondere nei cuori la pace che tu sapevi offrire.

Se fossi un pittore colorerei sulla tela il cielo terso delle tue montagne, la cui limpidezza brillava nei tuoi occhi profondi.

Non sono che una mamma; ti dovrai accontentare di una ninna nanna.

Scende piano la macchina dal tuo paese montano verso la pianura. È aprile, nevica fitto ma alberi, foglie e aghi di pino, formano una trina bianca, fatata. È un tuo regalo? Ho lasciato da poco la tua stanzetta, dove ora c'è tuo nonno, silenzioso ed immobile come eri tu. Ha preso il tuo posto. Gli ho stretto la mano dicendo forte il tuo nome: ha appena sussultato sotto la mia. Come facevi tu quando lui, salendo la scaletta che portava alla tua stanza, tossiva, ti chiamava: «Vede un po' se non mi riconosce!» Alla sua

tosse, al suo richiamo, anche tu sussultavi e ti aprivi al sorriso.

Mi raccontava allora, che giù di sotto al ristorante della nonna e dei tuoi genitori, era inutile chiedere il filetto. Lui, addetto al rifornimento della carne lo tagliava via e lo nascondeva bene: «Il filetto è sempre e solo per Daniele» diceva, orgoglioso, del privilegio che ti riservava.

Accanto a lui c'era Elide. La tua cuginetta che si è preso cura di te tante volte. Ora ha cura del nonno. Tu le hai insegnato — mi diceva la nonna — ad essere per lui una presenza costante. Ride, scherza, lo fa mangiare, lo pettina, gli parla: lui si lascia fare come facevi tu e quando lei lo scuote e lo rimbrotta lui sorride appena, dolcemente.

Siamo venuti in tanti a renderti omaggio, a ricordare insieme quello che sei stato per i tuoi genitori, per la tua sorellina, per i parenti tutti, e per ciascuno di noi.

Era stato preparato tutto con ogni cura e generosità. La messa doveva avere luogo sul Monte Tranquillo, all'aperto: un camion aveva portato tavole, panche, sedie, tovaglie, addobbi, fiori, e picnic per tutti.

Poi il cielo si è oscurato; i tuoi amici, quelli che tu conosci e quelli nuovi, quelli piccoli e quelli oramai nonni, i giovani papà e mamme con i bambini sulle spalle, e quelli a te più vicini, festanti ed eccitati per la passeggiata insolita – volevano restare, farti festa sotto la pioggia...

Ma... via di corsa! l'acqua veniva giù fredda e gelata, ormai quasi neve!

Ammassati come meglio si poteva in una sala-bar, — dove un enorme camino acceso dava il caldo benvenuto ai rifugiati inzuppati, — abbiamo, cantato, pregato, celebrato: una messa indimenticabile come il personaggio che l'aveva richiesta: Daniele.

Mariangela Bertolini

Roma - Comunità D. Bosco

Ho scoperto la mia piccolezza

Da circa un anno e mezzo faccio parte della comunità. Inizialmente, nonostante l'entusiasmo, temevo di non riuscire a dare quel poco che il cuore mi suggeriva, finché non ho scorto, negli sguardi dei nostri ragazzi, la gioia di chi si sente ricco solo per un ciao o per una parola amichevole.

La loro serenità, la loro vita interiore così semplice, mi hanno fatto capire quanto è semplice amare, quanto il loro amore può essere importante per noi, schiavi di un mondo dove spesso gli ideali vengono dimenticati.

Guardandoli giocare, correre, gridare, ridere, c'è da chiedersi se sono realmente loro ad aver bisogno di noi.

Chissà, forse siamo noi ad aver bisogno di loro, del loro amore che in cambio chiede solo amore.

Gli basta poco per sentirsi amati; a volte gli basta solamente essere guardati.

Ci vedono amici anche se non ci conoscono. Con i loro sorrisi, con i loro sguardi curiosi, ci vengono incontro senza dire una parola.

Noi siamo cresciuti e continuiamo a crescere nella realtà di un mondo senza più valori, dove l'innocenza si è perduta nella frenetica ricerca del successo e del potere; dove il «fanciullo» che è in ognuno di noi si perde nelle nostre debolezze terrene che ci fanno dimenticare i nostri fratelli più deboli; fratelli che noi lasciamo soli per inseguire il nostro egoistico domani.

Eppure, se noi guardassimo più attentamente nei loro sguardi vedremmo, nei loro sorrisi, non solo la ricerca della nostra amicizia, ma anche e soprattutto, la serenità ed il coraggio che sono nei loro cuori quando, benché indeboliti nel fisico e nell'animo dalle difficoltà della vita, sanno di essere amati.

Io non scorderò mai ciò che disse un ragazzo costretto su una sedia a rotelle: «Io sono soddisfatto della mia vita perché ho molti amici che mi vengono a trovare».

Ho guardato dentro di me ed ho scoperto la mia piccolezza e la mia povertà di fronte a chi si sente ricco solo perché un amico gli regala un sornso.

Massimo Massini

Noi della Comunità Don Bosco.

Stefano

– Mattina d'estate. Stefano ed io giochiamo insieme tutto il tempo. Si avvicina il pranzo: «Con chi mangi oggi?» Il gesto è inequivocabile: con Giulia... WOW!

Avete presente quando si innesca una serie di atti in cui per qualche strana ragione riusciamo a dare tutto il peggio di noi? Ecco: quella scelta di Stefano è stata fatale e il risultato è stato che oltre a vergognarmi di me ho anche dovuto riconoscere di aver imparato qualcosa!

Torno indietro: quel dito puntato verso di me mi aveva reso molto felice e tutta soddisfatta mi ero preparata all'evento; passa un quarto d'ora e raggiungo Stefano in sala da pranzo, vicino a lui c'erano Mario e Gianna, mi accerto che Stefano non abbia cambiato idea e... ops!... davvero aveva cambiato idea: ora voleva mangiare con Gianna. Mentre i tre si siedono io sposto i piatti e faccio finta di niente ma dentro di me sono tutt'altro che serena: sono delusa, gelosa, ferita ed arrabbiata.

Ero arrabbiata con

Mario: lo consideravo come «quello che aveva raccomandato» Gianna. La verità è che era stato colpito il mio orgoglio e quando sono riuscita ad ammetterlo mi sono (vergognata e) calmata... ma ero sempre arrabbiata con Mario.

In un altro momento di lucidità ho trovato che c'era qualcosa di strano: se lo avesse fatto Mario mi sarei arrabbiata con lui,

CAMPO 1996

Ringrazio

Ringrazio Te, Signore, per avermi accompagnata in questi giorni a un meraviglioso campeggio insieme a tanti Amici e a tanta gioia e serenità. Non è stato un caso la mia presenza lì in mezzo a loro... Tu stesso hai voluto che io vivessi momenti di gioia e di commozione per sentirti più vicino e per non abbandonarti.

Cosa sono le lamentele o i pettegolezzi vari da parte di gente «matura» in confronto a un abbraccio o a una carenza di chi non è quasi capace di farlo e ci prova con tutto se stesso senza riserve? Assolutamente niente.

Ti sei donato continuamente e gratuitamente in ognuno dei ragazzi che ho conosciuto o che conoscevo già. La loro spontaneità, la loro semplicità donano coraggio. Puoi rimproverarli, puoi riprenderli, puoi emarginarli, saranno sempre dietro di te, a darti una pacca di nascosto, ad abbracciarti, a sorridere.

È bello tutto questo! Donami Signore di poterti abbracciare sempre nell'accoglienza di Danilo, nel canto di Lina, nel megasorriso di Vito, nello sguardo di Dino, nel battito di mani di Antonio, nel silenzio di Franco, nella puntualità di Pasquale, nella preghiera di Efrem, nella gioia di Stellina, nella foto con Chicco, nella pazienza di Paolo, di Marta e di Walter, nella spontaneità di Nardino e di Maria, nella preghiera di Madia e di Giulia, nella disponibilità di Antonio e degli amici... in tutti gli altri, Signore!

Perdonami se non so amare come sanno fare loro, solo nei «piccoli» ci sei Tu!

Un'amica - Comunità di Monopoli

invece lo ha fatto Stefano e allora perché me la prendo con Mario?! Con questa inizia la serie delle domande: che diritto avevo di mangiare con Stefano? Che significa imboccarlo? Perché ero così gratificata dalla scelta?... Finalmente, difficili da ammettere, alcune risposte: io lo stavo dominando, mi sentivo troppo necessaria, dopo tanti anni ancora ero a questo punto!

Se dicevo che Stefano era mio amico era a lui che dovevo dare ma anche a lui che dovevo chiedere.

Non credo sia sbagliato prendersela ma la prossima volta non sbaglierò «con chi»!

Comunità S. Roberto B. - Roma

Paola

– ore 8.30, partenza per il campo.

Mi hanno affidato Paola, la conosco poco.

Paola non parla, non si sa se vede, non si sa se sente, non sorride, non si muove, e non è neanche bella.

In pochi al campo si avvicinano a lei, nessuno sa come intendersi con lei.

Non so cosa fare, la tengo in braccio, cerco in qualche maniera di stabilire un contatto, ma non ho nessuna risposta.

Mi sento sola. Bisogna essere in due per creare un legame di amicizia, con Paola mi sembra che la cosa sia a senso unico, quindi impossibile.

Cosa ci sto a fare a questo campo; se sto io con Paola o qualsiasi altra persona è la stessa cosa; vorrei andare via, ma poi resto.

C'è una festa al campo, si balla, io non ce la faccio più, Alessandro lo sa; si avvicina a Paola, la prende in braccio e si mette a ballare un valzer; mi accorgo che la mamma di Paola sorride commossa, qualcuno si è accorto di sua figlia.

Due giorni prima della fine del campo Paola va via. Mi dispiace. La sua mamma ci invita tutti a pranzo il giorno del ritorno a Roma.

Si parte... Arriviamo a casa di Paola, la prendo in braccio, mi sembra di vedere un vaghissimo sorriso (forse l'ho solo sognato), mi accorgo di volerle molto bene. È un sentimento che mi stupisce; l'amicizia, l'amore per le persone con handicap viaggia su binari strani, particolari, misteriosi. Forse per riuscire a vivere questi sentimenti bisogna solo lasciar cadere tutte le armature che siamo abituati a portare nel cosiddetto mondo «normale», e farsi catturare da Paola e dal suo silenzio.

Comunità S. Roberto B. - Roma

Convegni Internazionali

13-19 luglio 1997 - BRISTOL - Gran Bretagna
7° WORKSHOP EUROPEO DEI RICERCATORI SORDI DELLA LINGUA DEI SEGNI
Informazioni: Centre for Deaf Studies - University of Bristol 22 Berkeley Sq. - BRISTOL BS8 IHP - Inghilterra

19-24 luglio 1997 - MADRID - Spagna
4ª CONFERENZA EUROPEA SULLA SORDOCECITÀ
della Associazione Internazionale per l'Educazione dei Sordociechi "Scoprire assieme il mondo e il modo di comunicare"
Informazioni: C.R.E. A.V. Mosquete - ONCE Paseo de la Habana 208 - MADRID - Spagna

3-9 agosto 1997 - SAN PAOLO - Brasile
10ª CONFERENZA MONDIALE ICEVI
(Consiglio Internazionale per l'Educazione delle persone videolese)
Informazioni: ICEVI - Lara-Mara - Rua Venancio Ayres 157 Vila Pompeia 05024-030 SAN PAOLO - Brasile

13-17 settembre 1997 - PAIPA - Colombia
6ª CONFERENZA MONDIALE "HELEN KELLER"
«I servizi per le persone sordocieche»
Informazioni: X.Serpa - Coordinator Poscal Programme - Calle 108 - 20A - 13 SANTA FE DI BOGOTA - Colombia

18-22 settembre 1997 - SINT MICHIELSGESTEL - Olanda
2ª CONFERENZA SULLA FAMIGLIA
"Il ruolo della famiglia nel processo di auto-determinazione dei bambini e dei giovani sordociechi"
Informazioni: Ms. M. Bruggemann - Instituut v. Doven - Thereestraat 42 - 5271 SINT MICHIELSGESTEL - Olanda

2-4 ottobre 1997 - MANCHESTER - Inghilterra
4° CONGRESSO DELLA SOCIETÀ EUROPEA DELLA SALUTE MENTALE E SORDITÀ
"Migliorare la qualità della vita delle persone sorde attraverso la comprensione e l'offerta di servizi eccellenti".
Informazioni: 1 Annington Rd - LONDON, N2 9NB, UK

3-5 ottobre 1997 - ROMA - Italia
6° CONGRESSO MONDIALE SU ISOLAMENTO ED HANDICAP
"Alla ricerca di nuove modalità di intervento e di comunicazione"
Informazioni: Progress - via G. Trevis 88 - 00147 ROMA - t. 06/51.600.647

22-25 ottobre 1997 - DUSSELDORF - Germania
REHA 1997 - FIERA INTERNAZIONALE PER LA RIABILITAZIONE, GLI AUSILI E LA CURA DEI DISABILI
Informazioni: V. Honegger - via F. Carlini 1 - 20146 MILANO - t. 02/489.52.136

23-26 ottobre 1997 - MADRID - Spagna
6° CONGRESSO MONDIALE SULLA SINDROME DI DOWN
"Quando i sogni si avverano"
Informazioni: Viajes Iberia Congresos - S. Bernardo 20 - 6° 28015 - MADRID Spagna.

"Spiegami bene
quanto è largo;
prima salta tu e
poi mi tendi
le mani ed io
ti raggiungerò
dall'altra parte
con un salto".

Sabina Santilli
sordo-cieca